

IL LABORATORIO

Anno 13 - Numero 1

Gennaio 2016

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriv. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 3387994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

No alla Riforma, sì alla libertà e al pluralismo

La riforma costituzionale ed istituzionale nei confronti della quale avremo la possibilità di opporci col *referendum* di ottobre contiene inquietanti elementi illiberali, talmente pesanti da richiedere subito una mobilitazione da parte di chi ha a cuore la libertà faticosamente conquistata il 25 aprile 1945.

Per risparmiare un pugno di senatori - che non meritano certo molta considerazione, soprattutto da quando sono dei *nominati* - avremo *de facto* una sola Camera, fatto inusuale in qualsiasi grande paese democratico.

Nessuno ha nostalgia per il bicameralismo perfetto, ma non prevedere una rilettura dei provvedimenti legislativi in materie significative appare assai pericoloso.

Nè fa risparmiare tempo prezioso, perchè l'ampio uso della decretazione (che entra immediatamente in vigore) ha già depotenziato abbastanza il Parlamento.

Questa unica Camera sarebbe dominata da un unico partito e dal suo *leader* che, ben lontano dall'aver la maggioranza assoluta, governerebbe per cinque lunghi anni.

Un' eternità.

Superiore al quadriennio del presidente

americano, che ha mille contrappesi, dal Congresso, al Senato, alle Commissioni di controllo, alle elezioni di medio termine.

Coi tempi densi e tempestosi della nostra epoca un quinquennio equivale ad un ventennio. Già.

Ecco il punto.

Il Ventennio lo abbiamo già avuto e non vorremmo più replicarlo.

Con il suo Duce (qui, al massimo vediamo ducetti, furbetti e pinocchietti), con il suo Partito (ieri Nazionale Fascista, oggi della Nazione), con i suoi approfittatori di regime e con uno stuolo sempre crescente di giovani marmotte, bancarottieri e figli di bancarottieri.

Dio ce ne scampi!

Viva la libertà ed il pluralismo!

Mauro Carmagnola

SOMMARIO

In gioco il mutamento della forma di Stato	pag. 2
Dove porta la Cirinnà	pag. 3
<i>Family day</i>	pag. 6
Rilanciare il federalismo europeo	pag. 8
Trump card, la carta vincente	pag. 10
Papa Francesco, la CEI e la famiglia	pag. 12

La posta in gioco col *referendum* non è una manciata di senatori

In gioco il mutamento della forma di Stato

di Mario Tassone

Il *referendum* confermativo sulle riforme costituzionali sta assumendo un significato che si discosta sostanzialmente dal dettato costituzionale.

Ci sono delle anomalie legate alla *utilizzazione* dell'art.138 della Costituzione per una riforma radicale come la riduzione del Senato ad un circolo di ritrovo per presidenti di regione e sindaci mentre l'articolo richiamato si riferisce a modifiche parziali.

La rivisitazione dell'impianto della Carta fondamentale della Repubblica avrebbe richiesto una Assemblea Costituente.

Le anomalie si evidenziano maggiormente nel momento in cui è il governo, con la maggioranza che lo sostiene, che fa della riforma costituzionale la propria ragion d'essere (altro che Assemblea costituente!).

La riforma vera, quella voluta, è la trasformazione della nostra repubblica da parlamentare a presidenziale.

Infatti il referendum per il presidente del Consiglio, al cui risultato lega il destino del governo e della legisla-

tura, è un mezzo.

Ci troveremmo, allora, di fronte a un disegno dissimulato attraverso un plebiscito sulla persona del presidente del consiglio e sul suo operato e ad una violazione della portata del *referendum* così come previsto dal costituente.

Il quesito vero non è, quindi, sulle riforme, quelle che il Parlamento approverà, ma sul mutamento della forma di stato.

È un capovolgimento!

Confidiamo nel Presidente della Repubblica, a cui si riconosce dirittura morale e sensibilità, perché dall'alto del suo magistero operi per evitare che vengano snaturate le motivazioni che sono a fondamento del referendum confermativo.

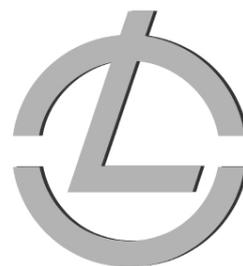
Noi voteremo contro nel *referendum*, per bloccare avventure istituzionali che ci ricordano pericolose esperienze di altri paesi.

La posta in gioco non sono tanto le riforme introdotte ma una eventuale svolta che metta in discussione le garanzie democratiche e le scelte culturali da cui siamo partiti dopo il secondo conflitto bellico.

Mettere in campo una

strategia innovativa, moderna e culturalmente avanzata che sappia parlare nel partito di riferimento ma soprattutto alla società esterna al partito e alle istituzioni.

Un ruolo, cioè, da declinare fuori e dentro la *politica istituzionale* perché solo così sarà possibile incidere nelle sedi istituzionali appropriate e rappresentare interessi e istanze che attraversano orizzontalmente la nostra società.



IL LABORATORIO

Dall'equiparazione tra famiglia tradizionale e coppie omosessuali all'adozione gay

Dove porta la Cirinnà

di Guendal Cecovini Amigoni

Pubblichiamo integralmente l'articolo dell'avvocato Guendal Cecovini Amigoni, pubblicato sulla newsletter n. 654 del 19 gennaio 2016 dell'Osservatorio Internazionale Cardinale Van Thuan.

Unisce completezza di informazione a chiarezza di giudizio.

Il 26 gennaio 2016 nel Parlamento italiano inizierà la discussione del Disegno di Legge (d.d.l.) Cirinnà.

Esso è una bozza di Legge redatta da un gruppo di senatori ed è così chiamato dal nome della senatrice che per prima lo ha sottoscritto.

La sua discussione in Parlamento significa che è prevedibile la sua trasformazione in Legge dello Stato italiano.

Potenzialmente, la portata di questa Legge è storica. Oggi siamo abituati a sentirci dire che è accaduto qualcosa di *storico* anche in relazione a fatti privi di rilevanza o che cadono nell'oblio nell'arco di pochi giorni. Ebbene, il d.d.l. Cirinnà non ha bisogno di sensazionalismi per destare l'attenzione. Infatti, il d.d.l. Cirinnà vuole modificare uno dei pilastri della nostra civiltà: la famiglia, per come la conosciamo.

Nel momento in cui ritenia-

mo che la famiglia sia un elemento fondamentale della nostra cultura e della nostra storia, comprendiamo immediatamente come una legge che la modifichi nella sua sostanza vada ad toccare la struttura stessa della nostra civiltà.

Sottolineata la rilevanza del d.d.l. Cirinnà, è importante comprenderne il contenuto, se non altro per cercare di immaginare gli effetti che potrebbe avere.

Il testo è diviso in due parti (o *capi*): il primo relativo alle *unioni civili tra persone dello stesso sesso* (unioni omosessuali: *unio*), il secondo relativo alla *disciplina della convivenza*.

In pratica, la prima metà estende il matrimonio alle coppie omosessuali e la seconda metà prevede alcune regole a tutela delle coppie che convivano senza sposarsi, i cosiddetti *conviventi di fatto*.

Per quanto l'intero d.d.l. meriti particolare attenzione, è sicuramente la prima parte quella di maggior rilievo, anche perché destinata a tracciare il solco più profondo. Ed è su questa prima parte che svolgerò alcune considerazioni.

Nessuna differenza tra unioni civili e matrimonio

Innanzitutto, il d.d.l. non par-

la di matrimonio *tra persone dello stesso sesso*, ma di *unione civile tra persone dello stesso sesso* e ciò sembra fare intendere che, per la Legge, si tratti di due *formazioni sociali* distinte.

Ma leggiamo assieme l'articolo 4.3 del d.d.l.: *Le disposizioni che si riferiscono al matrimonio e le disposizioni contenenti le parole «coniuge», «coniugi» o termini equivalenti, ovunque ricorrono nelle leggi, negli atti aventi forza di legge, nei regolamenti nonché negli atti amministrativi e nei contratti collettivi, si applicano anche ad ognuna delle parti dell'unione civile tra persone dello stesso sesso.*

L'evidenza di questa disposizione non richiede alcuna interpretazione: tutte le regole che disciplinano il matrimonio disciplinano anche l'unione civile. Cambia il nome, ma in sostanza non c'è differenza tra le due *formazioni sociali*.

In pratica, salve un paio di eccezioni di cui parlerò più avanti, la *formazione sociale* costituita da un uomo e una donna e quella costituita da due persone dello stesso sesso solo distinte solo dall'aver un nome diverso.

Ciò fa ben riflettere sulla portata della nuova legge. Infatti, le due *formazioni sociali* sono invece naturalmente differenti, poiché la coppia eterosessuale è potenzialmente fertile e la relativa famiglia tende al benessere.

Dall'equiparazione tra famiglia tradizionale e coppie omosessuali all'adozione gay

Dove porta la Cirinnà

re della prole, mentre la coppia omosessuale è naturalmente sterile e le sue finalità sono pertanto altre.

Nei suoi articoli, il d.d.l. disciplina alcuni aspetti delle *unioni civili omosessuali* prevedendone, ad esempio, l'alternatività con il matrimonio: chi è sposato non può contrarre un'unione civile e viceversa.

Altresì, viene previsto che al momento della *unione civile* i due coniugi omosessuali dovranno indicare il regime patrimoniale, potranno stabilire se assumere un cognome comune, acquireranno gli stessi diritti ed assumeranno i medesimi doveri; concorderanno l'indirizzo della vita familiare e fisseranno la residenza comune; a loro si estenderanno gli ordinari diritti di successione, un limitato diritto all'adozione di figli nonché la disciplina relativa a separazione e divorzio.

Inoltre, si legge nel d.d.l.: *dall'unione civile deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale e alla coabitazione. Entrambe le parti sono tenute, ciascuna in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale e casalingo, a contribuire ai bisogni comuni.*

In effetti, non è facile trovare nella Legge delle differenze tra le due *formazioni sociali*” differenze che, a fronte dell'identità

degli istituti, hanno un sapore discriminatorio e che si possono così riassumere.

L'aspetto economico viene affrontato dal d.d.l. Cirinnà che stima nel primo decennio oneri per 153 milioni di euro e poi, a regime, per 22,7 milioni di euro all'anno. Le cifre potrebbero essere sottostimate poiché il solo aumento delle pensioni di reversibilità si aggirerebbe sui 40 milioni di euro all'anno.

Saranno possibili affido, adozione internazionale e adozione del figlio del partner omo

Innanzitutto, vi è una differenza nel caso di cambio di sesso: se un coniuge eterosessuale cambia sesso ed entrambi sono d'accordo, il matrimonio si trasforma in *unione civile tra persone dello stesso sesso*; viceversa, se un coniuge omosessuale muta sesso, la *unione* cessa e dev'essere celebrato un matrimonio eterosessuale. La relazione dei Senatori al disegno di legge non motiva questa differente disciplina.

Un'ulteriore e ben più rilevante differenza è contenuta nel già citato articolo 4.3 del d.d.l. che, dopo aver esteso alle *unioni civili* tutte le norme relative al matrimonio, esclude che si

applichi *alle disposizioni di cui al Titolo II della legge 4 maggio 1983, n. 184.*

Quest'ultima legge è quella relativa all'adozione dei minorenni e ne viene escluso solo il *Titolo II* relativo all'adozione, mentre rimangono applicabili alle *unioni civili tra persone dello stesso sesso* gli altri Titoli della Legge, relativi all'affidamento dei minori, all'adozione internazionale ed alle cosiddette *adozioni in casi particolari*.

Uno dei *casi particolari* è la *stepchild adoption* (la *adozione del figliastro*), che è pertanto applicabile anche alle uni-omo; per evitare ogni dubbio sul punto, il d.d.l. Cirinnà prevede la modifica dell'articolo 44 della legge sull'adozione che finirebbe per recitare: *i minori possono essere adottati ... dal coniuge o dalla parte dell'unione civile tra persone dello stesso sesso nel caso in cui il minore sia figlio anche adottivo dell'altro coniuge o dell'altra parte dell'unione civile tra persone dello stesso sesso.*

In pratica, se un coniuge omosessuale generasse un figlio – indipendentemente con chi e come – l'altro coniuge potrà diventarne genitore adottandolo.

Bambini senza mamma o papà

Dall'equiparazione tra famiglia tradizionale e coppie omosessuali all'adozione gay

Dove porta la Cirinnà

Questo è sicuramente uno degli aspetti più incisivi del d.d.l. Cirinnà, poiché modifica radicalmente il concetto di *famiglia*, per come l'abbiamo sempre conosciuto: infatti, mentre oggi la famiglia è intesa come *formazione sociale* la cui principale funzione è quella di generare e crescere i figli, ora la prospettiva muta radicalmente, sia perché il matrimonio viene esteso alle coppie omosessuali, naturalmente sterili e pertanto non formatesi per il fine della procreazione, sia perché queste ultime hanno la facoltà, tramite la *stepchild adoption*, di avere un figlio che non sia generato da entrambi, cioè un figlio che non potrà mai crescere con i genitori naturali, né avere una mamma e un papà.

La *formazione sociale* delineata nel d.d.l. Cirinnà è destinata ad accogliere figli ma è per definizione incapace di generarli. Pertanto, a differenza della famiglia *tradizionale*, che esiste al servizio dei figli, oggi viene creata una nuova famiglia al servizio di qualcos'altro.

Le ricadute pratiche immediate delle uni-omo non sono trascurabili e, anzi, per alcuni aspetti destano viva preoccupazione.

Inevitabile andare verso l'utero in affitto

Però, l'aspetto di gran lunga più preoccupante è la prevedibile diffusione della pratica dell'*utero in affitto*, cioè, la generazione di un figlio da parte di una donna che vende la propria genitorialità.

Ovviamente, dire che venga venduta la *genitorialità* è un eufemismo, poiché, di fatto, ad essere compravenduto è il figlio. Tale pratica è vietata in Italia ma permessa altrove ed il pericolo che *coniugi* italiani siano tentati di profittarne è concreto, se non già attuale.

Ferma la preoccupazione per la diffusione di tale pratica, è giusto puntualizzare che l'*utero in affitto* è solo uno dei modi tramite i quali una uni-omo potrebbe giungere ad adottare un figlio, essendovene molteplici: basti pensare alla *unione civile* tra due donne, delle quali una si procurasse una gravidanza.

Senza voler esaminare tali ipotesi, mi limito ad evidenziare come tutte abbiano degli elementi comuni: la natura della coppia omosessuale, tale da escludere che la loro unione possa generare figli, ed il fatto che questi ultimi non potranno crescere con una mamma ed un papà, secondo il modello naturale di famiglia.

Se condividiamo l'idea che la nostra civiltà si basi sulla famiglia *naturale*, è di tutta evidenza che andare a modificare con una

Legge questa *formazione sociale*, che trae origine dalla natura ed è un elemento fondamentale della nostra storia, espone a modifiche imprevedibili noi, la nostra civiltà e, soprattutto, i figli della nostra civiltà.

I nostri figli.



IL LABORATORIO

Ripartire dai movimenti di resistenza all'omologazione

Family
day

di Marco Margrita

Il 30 gennaio prossimo, con la manifestazione convocata al Circo Massimo, torna in piazza il *popolo del Family Day*.

Dopo la piazza autoconvocata del 20 giugno a San Giovanni, una nuova grande prova di quella che è una delle più sorgive novità politiche (nel senso alto del termine politica) di questa stagione: il movimento popolare spontaneo e multiforme che si è opposto allo snaturamento del matrimonio, allo smantellamento della famiglia e all'imposizione dell'ideologia *gender*.

Un movimento di resistenza all'omologazione e all'imposizione, attraverso il costume e la legislazione, di una riduzione dell'umano (fino a una vera e propria reificazione della persona).

Una realtà capace di incidere perché ha saputo essere una presenza nella fluidità dell'attuale scenario politico.

Un fatto inaspettato, specialmente per quanti nel

fronte laicista hanno finito per credere che le loro interpretazioni e la realtà coincidessero.

D'altronde, come scriveva Nicolas Gomez Davila, *Lo Stato moderno (in questa fase potremmo dire le lobbies che esercita sovranità democratica, ndr) fabbrica le opinioni che poi raccoglie rispettosamente sotto il nome di opinione pubblica*.

Questo movimento, vera autentica dissidenza, capace di concretizzare un *potere dei senza potere*, è largamente costituito da cattolici, che hanno autenticamente interpretato l'invito a un nuovo protagonismo del laicato più volte riproposto da Papa Francesco.

Proprio il Santo Padre, in un discorso ai vescovi italiani, ha affermato che i laici *hanno una formazione cristiana autentica, non dovrebbero aver bisogno del vescovo-pilota, o del monsignore-pilota o di un input clericale per assumersi le proprie responsabilità a tutti i livelli, da quello politico a quello sociale, da quello economico a quello legislativo!*.

Questo movimento di popolo si è proprio mosso nel solco di una positiva autonomia, con una presenza capillare (pensiamo a realtà come le Sentinelle in Piedi o alle migliaia di iniziative locali di informazione e formazione) che si è fatta vera e propria resistenza.

Le gerarchie e ciò che rimane del cattolicesimo politico è arrivato dopo, alcune volte *al traino*.

E' stato notato – non senza ragione – che questa mobilitazione ha, per ora una natura reattiva.

Anche se non manca, in quanto la fonda, un'originalità che può farne forza propulsiva.

Come ha recentemente scritto Robi Ronza su *La Nuova Bussola*, *Se è vero come è vero che la famiglia è un prisma cruciale, a partire da essa occorre lavorare per elaborare una proposta sociale e quindi politica (nel senso originario della parola) ad ampio raggio*.

Prima ancora del pur utile principio della separazione dei poteri introdotto nel pensiero politico da

Family day

Charles-Louis de Montesquieu, a presidio della libertà e del bene comune è decisivo il riconoscimento del primato della società civile rispetto allo Stato.

Il riconoscimento della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio (art. 29 della Costituzione italiana) ne è la base e il paradigma.

In tale prospettiva ci sono poi da sviluppare proposte riguardo non solo alla famiglia ma anche alla scuola, ai servizi di solidarietà sociale, all'economia, alle autonomie locali e sociali, alle relazioni internazionali e così via.

La riaffermazione della famiglia va vissuta non come la proverbiale ultima spiaggia bensì come l'inizio di una rinascita, come il primo passo per uscire dalla crisi.

E' insomma cominciato un lavoro che non si può lasciare a mezzo.

Il cattolicesimo politico più che attardarsi nel gioco di Palazzo, può ripartire dalla piazza.

Expo continua...

Che cosa è stato l'Expo di Milano?

Un avvenimento di portata storica, una kermesse inutile, un momento contraddittorio in cui si è esaltata la terra e si è consumato il suolo?

Probabilmente un po' di tutto questo.

E i conti?

Finiti male, come sempre in occasione di queste manifestazioni imponenti e durature, o investimento per un futuro migliore?

Probabilmente non lo sapremo mai.

Tuttavia gli stimoli culturali che Expo 2015 ha offerto meritano di essere ripresi.

E' quanto intendiamo fare con l'Associazione Culturale Il Laboratorio.

Il taglio degli Incontri del 2016 sarà incentrato sull'eredità dell'Expo.

I temi etici apriranno la serie di conferenze, che saranno meno torinesi e più piemontesi, anche per far uscire sempre di più l'esperienza de Il Laboratorio

dalle mura subalpine.

Ma recheremo anche l'opinione di chi l'agricoltura la vive in concreto, tutti i giorni, alle prese col romanticismo bucolico, ma anche coi regolamenti comunitari e la concorrenza di un mercato assai poco romantico.

Naturalmente, sarà il periodo primaverile ed estivo quello dedicato alle tradizionali conferenze.

Per il resto, si preannuncia un 2016 ricco di novità, anzi di colpi di scena per l'Associazione.

Per il momento manteniamo un assoluto riserbo scaramantico.

In quest'anno Il Laboratorio uscirà profondamente mutato.

Sarà sempre più centro di elaborazione culturale.

Ma qui ci fermiamo.

Perchè le sorprese vanno rivelate a poco a poco.

E perchè, per scaramanzia, è meglio aspettare che tutto sia pronto.

A bocce ferme, si dice a Torino

Questa è ancora l'Europa confederale degli stati

Rilanciare il federalismo europeo

di Emilio Cornagliotti

Un federalista militante può essere un organizzatore di idee, di strategie, di uomini, insomma un professionista particolare che manda avanti i suoi ideali con tenacia e passione. Ma egli è anche un uomo che a volte si sofferma e riflette su se stesso, sul mondo che si trova ad affrontare, sulla natura del suo lavoro, in qualche modo slegandosi dalla contingenza pianificata.

La prima riflessione è sul rapporto tra sapere nel mondo fisico e sapere sociale, e ci si accorge che essi hanno certamente una cosa in comune e cioè una dilatazione impressionante delle conoscenze e dei raggiungimenti, sia nell'ambito teoretico sia in quello delle applicazioni pratiche o delle modalità di azione. Ciò comporta un infinito processo di specializzazione in tutti i campi, con l'ovvia conseguenza che diventano sempre più rari gli individui che hanno una sufficiente competenza nei vari comparti di un determinato ramo del sapere. In informatica uno specialista in *software* applicativo in

ambito finanziario non ha nulla a che fare con uno alle prese con i processi produttivi, e meno ancora con uno specialista degli internals dei sistemi operativi. Per costoro la costruzione di una cultura politica personale, necessaria in ciascun uomo in ogni democrazia, per capire come funziona il mondo, dipende essenzialmente dalle proprie opzioni personali e dalla propria volontà. Ma anche nel mondo delle discipline economico-sociali non è detto affatto che tutti conoscano, ad esempio, la differenza tra il concetto di federazione e confederazione, e tra Consiglio Europeo e Consiglio d'Europa.

Al limite, se uno facesse capolino in una grande sala dove fossero riuniti, poniamo, qualche centinaio di medici di alta specializzazione, per un congresso nazionale o internazionale, e avesse modo di far loro le due domande di cui sopra, solo pochi saprebbero dare corrette risposte.

Eppure non è possibile parlare dei problemi europei, e conseguentemente italiani e mondiali, se non si sa che l'Unione Europea è solo una confederazione, cioè un trattato trastati, e non già una federazione,

cioè uno stato di stati. E che questa confederazione, anche se presenta alcuni connotati federali come un'Alta Corte di Giustizia, un Parlamento eletto dal popolo, e una moneta comune a molti (non tutti) di questi stati, manca di una politica estera comune, di una politica militare, di una vera diplomazia comune, di una politica industriale e di ricerca comune, di una politica sindacale comune, di una politica fiscale comune, nel duplice senso di tributaria e di bilancio, insomma di una vera politica economica complessiva, avendo sostanzialmente in mano solo la politica monetaria e la politica mercantile, e quest'ultima solo al suo interno.

E del pari non può darsi nessun giudizio su ciò che fa o non fa l'Europa in essere, cioè l'Unione Europea, se non si sa chi comanda. Ebbene non comanda la Commissione, che è un organo esecutivo, non comanda il Parlamento, che ha debolissimi poteri deliberativi, ancorché recentemente accresciuti. Comanda essenzialmente il Consiglio Europeo dei Capi di Stato e di Governo. Questa accolta dei poteri nazionali fa sì che non è l'Europa a decidere, ma le nazioni, con i loro biechi

Questa è ancora l'Europa confederale degli stati

Rilanciare il federalismo europeo

egoismi particolari, e con un procedimento che per le materie più importanti e decisive richiede l'unanimità, quindi su base minimale e compromissoria, pesando sempre la spada di Damocle del diritto di veto di qualche stato, anche di minimo peso e entità. Incidentalmente il Consiglio d'Europa non ha nulla a che fare con l'Unione Europea. Esso è un organismo che nell'immediato dopoguerra gestiva gli aiuti americani agli stati europei, ed oggi si occupa della transizione di molti stati ex-comunisti alle democrazie di tipo occidentale

Non occorre dire che vi sono veramente infiniti vantaggi se si trasformasse questa confederazione in federazione. Non cerco neppure di enumerarli. Dovrei scrivere un centinaio di pagine. Mi limito tuttavia a dire che la Heritage Foundation ha calcolato che un esercito unificato con un'efficienza pari a quella degli Stati Uniti, apporterebbe un risparmio di 140 miliardi di Euro rispetto al costo dei 28 eserciti nazionali, cioè più del costo attuale complessivo dell'Ue. Ma la dimostrazione si avrebbe se si esaminasse, e contrario, l'ipotesi che la federazione degli

Stati Uniti si frantumasse, con un tocco di bacchetta magica, in 50 stati sovrani. Una autentica catastrofe. E la dimostrazione si ha anche, indirettamente, riflettendo che quasi tutte le più grandi aree del mondo, dagli Usa all'Australia, dal Canada bilingue alla Russia, dall'India delle 22 lingue ufficiali (di cui 5 più parlate dell'italiano) al Brasile, si sono organizzati in federazione. Qualcosa vorrà pur dire.

Ma allora perché la federazione non c'è ancora?

Perché vi sono nemici possenti. E sono tanto più accaniti quanto maggiore è il beneficio che l'Europa trarrebbe dalla sua integrazione federale. Più l'Europa si avvantaggiasse nel quadro di una radicale evoluzione continentale e mondiale, più la stratificazione massiccia di interessi consolidati con i poteri interni e internazionali può ritenere di doverne scapitare. All'interno di ciascun stato attuale sono molti i monopoli *de iure e de facto*, pubblici, semipubblici e privati, e le consorterie trasversali, con i loro intrecci pianificati compensativi, che possono temere il mondo nuovo, inesorabilmente più efficiente,

anche e non solo perché concepito su scala più vasta.

Sul piano internazionale, poi, le grandi potenze del mondo, continentali o semicontinentali, non possono volere il sorgere di un nuovo potentissimo stato, con un Pil superiore a quello Usa. Nei primi anni del dopoguerra le amministrazioni Truman e Eisenhower favorirono una seria integrazione europea in funzione antisovietica. Ma con l'istaurarsi della cosiddetta coesistenza pacifica, la cinica ripartizione delle zone di influenza (*io pascolo nelle mie praterie, tu nelle tue*) non poteva certo volere un progresso dell'integrazione, aldilà dell'organizzazione incrementale del mercato. Dal canto loro le multinazionali esterne vedevano e vedono come fumo negli occhi l'instaurarsi di una governante economica europea attenta e critica verso il loro strapotere, di fatto nemico della concorrenza. Infine non bisogna dimenticare l'enorme business delle attività illegali, che ricomprende le strutture della malavita organizzata, e che viene stimato non inferiore

SEGUE A PAGINA 11

Il magnate mantiene ancora posizioni forti

Trump card, la carta vincente

di Ferdinando Ventriglia

Non sono bastati gli areoplanini con gli striscioni: *Chiunque ma non Trump* che svolazzano sugli Stati delle primarie.

Non sono serviti gli appelli, l'attacco concentrato ai troppi numerosi dibattiti in tv, le riunioni di maggioranza preoccupati nelle loro case di vacanza.

The Donald non si è gonfiato, come avevano pronosticato in molti, anzi ha in qualche modo dettato l'agenda e plasmato l'intero campo repubblicano, facendo strage soprattutto tra le tende degli aspiranti più istituzionali, a cominciare dal povero Jeb Bush, che un anno fa sembrava avere la *nomination* in tasca per diritto divino.

Trump mantiene posizioni forti e probabilmente, alla fine della corsa, determinerà un risultato cosiddetto di *deadlock*, ovvero di blocco tecnico della *convention*.

Sarebbe il ritorno di un modello organizzativo di partito antico, non soltanto predigitale, ma addirittura prima che si affermassero in politica le tecniche di *direct mailing* e di contatto mirato con gli elettori.

Un salto indietro

agli anni '60-70.

E questo è esattamente il punto. Trump – forse da apprendista stregone, non lo sapremo mai – è un *businessman* pratico, realista e spregiudicato, non un raffinato mediatore, malgrado il suo bestseller *the Art of the Deal* voglia suggerire il contrario.

Ha capito di aver rotto la diga davanti a una marea ribollente di ribellione dell'America profonda, che non è soltanto quella nativista, isolazionista e a disagio con i nuovi fenomeni sociali.

E' un'America che si è ritrovata nel fiammeggiante governatore segregazionista dell'Alabama George Wallace, ma anche nel pragmatico Nixon, o nei due gemelli diversi, JFK e Ronald Reagan.

Un'America che ciclicamente, in nome del buonsenso e della gradualità ereditati dai filosofi britannici, si ribella essenzialmente alle derive ideologiche e ai progetti di ingegneria sociale che cercano di forzare le trasformazioni, pur prevedibili, attraverso strappi improvvisi e imposizioni alla maggioranza bianca e di classe media.

Ieri era il *busing* – l'obbligo cioè di portare i figli bianchi di classe media in scuole *inner-*

city popolate dai figli delle minoranze – oggi è la dittatura del *politicamente corretto*, l'indottrinamento estremista nelle università, lo squadristico mediatico ad opera di minoranze radicali che, muovendo dal principio di tolleranza e inclusività, ormai fanno licenziare professori non graditi e fanno chiudere giornali e riviste.

Trump offre un'opportunità a chi vuole dare un segnale in questa direzione.

Lo sanno tutti che non sarà mai presidente: ma lui, e quel 38% di elettori repubblicani che sono con lui, vogliono dire: ci siamo, eccoci qua, non siamo mai andati via.

E così arruola le icone di famiglia: il cantante *country* Hank Williams, l'ex governatore dell'Alaska Sarah Palin, eroina dei Tea-Parties e degli *sportsmen* (leggasi: possessori di armi da fuoco), la figlia del mitico John Wayne: *Mio padre voterebbe per lui*.

Questa rivolta dell'America profonda non porterà il suo campione alla Casa Bianca, salvo imprevisti.

Perché anche in casa democratica i brontolii si sono fatti sisma, e il candidato socialista Bernie Sanders

Trump *card*

potrebbe stracciare Hillary alle primarie nei primi due Stati, Iowa e New Hampshire. Se è improbabile vedere un duello tra un ultraconservatore che vuole costruire un muro facendolo pagare al governo messicano e un socialista che vuole introdurre aliquote marginali dell'80%, si sta aprendo la strada a nuove formule che facciano sintesi e si preparino a combattere la vera battaglia quando ce ne siano le condizioni: il brillante senatore texano Ted Cruz (figlio di esuli cubani, come il suo collega della Florida Marco Rubio) e dall'altra parte probabilmente un giovane *millennial* Mark Zuckerberg o un suo clone.

Rilanciare il federalismo europeo

al 10% del Pil mondiale.

Sono dunque questi i quattro possenti nemici. Ma il fatto stesso che siano così organizzati lascia pensare che il processo sia veramente ineluttabile e che la forza del progresso, cioè della federalizzazione, possa vincere su quella della conservazione, cioè dei nazionalismi. Chi poteva pensare che il piccolo Piemonte di Cavour ce la avrebbe fatta contro i nemici interni ed esterni?

Ma non basta quell'entità astratta che è l'ineluttabilità della storia.

La storia è fatta a volte dal naso di Cleopatra. Come diceva il sommo Blaise Pascal, se l'appendice carnosa apposta sul viso di quella splendida donna non fosse stata perfetta come tutto il resto del suo corpo, costei non avrebbe attratto, dopo Giulio Cesare, anche l'impeto e la foga di Marco Antonio, e l'impero romano non sarebbe evoluto forse, col tempo, verso quella divisione tra Oriente e Occidente, che avrà conseguenze grandiose nei destini del mondo.

Ma insomma la storia va aiutata nel suo farsi. Una forza che porti avanti l'ideale è necessaria. In concreto le forze politiche presenti in Europa si sposteranno in massa

sul cavallo vincente della federalizzazione per l'esistenza e la spinta di una azione incisiva delle forze federaliste non solo in direzione delle classi dirigenti, ma soprattutto verso l'opinione pubblica.

Se l'opera di dissuasione dei nemici dell'unità europea prevarrà, non se ne farà nulla. E le nazioni europee piccole e divise perderanno rilevanza nel gran teatro del mondo.

Dovrà dunque morire il gran sogno di Imanuel Kant ed Albert Einstein? E di Robert Schuman, Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer? E di Altiero Spinelli e Mario Albertini? E di Luigi Einaudi e Adriano Olivetti?

Non sarà così.

Punti fermi

Papa Francesco, la CEI e la famiglia

di Franco Peretti

In questi giorni, mentre la politica tende a sollevare molto fumo sulle unioni civili, papa Francesco, da un lato, il card. Bagnasco, dall'altro, hanno scelto di ribadire alcuni valori e sottolineare alcuni principi sulla famiglia.

Si tratta di due prese di posizioni, che, magari in circostanze diverse e con sensibilità specifiche, mettono in evidenza una filosofia, che deve illuminare il pensiero cattolico e non solo quello.

Papa Francesco

Innanzitutto papa Francesco, in occasione del discorso tenuto all'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana, ha voluto ribadire la sua posizione sul matrimonio e sulla famiglia, riaffermando di nuovo un principio importante: *Non può esserci confusione tra la famiglia voluta da Dio e ogni altro tipo di unione.*

Si tratta di una ulteriore affermazione per ribadire il costante pensiero della Chiesa, pensiero che trae il suo fondamento nei testi biblici più significativi, sempre richiamati e validati dal costante magistero della Chiesa.

Molto efficace è anche da parte di papa Francesco il richiamo ad un pensiero del beato Paolo VI, che dice:

Per mezzo del matrimonio e della famiglia Iddio ha sapientemente unite due tra le maggiori realtà umane: la missione di tramettere la vita e l'amore vicendevole dell'uomo e della donna per il quale essi sono chiamati a completarsi vicendevolmente in donazione reciproca non soltanto fisica, ma anche spirituale.

In parole molto semplici: il matrimonio è l'unione di un uomo e di una donna, che realizzano l'unica istituzione, che si può definire famiglia.

Naturalmente la visione precisa di Francesco non esclude, da un punto di vista pastorale, l'attenzione per chi, per motivi vari vive una situazione effettiva di crisi familiare.

Il papa infatti, e lo dice anche ai magistrati della Rota Romana, avverte e comprende il dramma legato a situazioni concrete, che meritano in ogni caso sostegno solidale.

Il principio generale è dunque ribadito, le situazioni concrete vanno capite.

Bagnasco e la CEI

Con puntuale sintonia, nella

sua prolusione al consiglio permanente della CEI del 25-27 gennaio 2016 il presidente card. Bagnasco ha ripreso il pensiero del papa ed ha ribadito i principi non solo legandoli al magistero della Chiesa, ma anche coniugandoli alla visione sociale dei Padri Costituenti, che, nello scrivere la Costituzione italiana, dicono che il matrimonio è l'unione di un uomo e di una donna e che la famiglia, così formata, è fondamento dello stato.

Mi preme qui sottolineare un concetto: la famiglia deve avere dallo stato tutto il necessario aiuto, perché non è la famiglia al servizio dello stato, ma è lo stato al servizio della famiglia.

Visione per la verità troppo spesso dimenticata non solo ieri, ma anche oggi.

Su tutti questi valori si è accesa una forte discussione, che porta i vescovi italiani ad essere concordi in toto con il papa nell'affermare che *la famiglia è la carta costituzionale della Chiesa e si deve realizzare un Paese a dimensione familiare*, dove il rispetto per tutti sia stile di vita e i diritti di ciascuno vengano garantiti su piani diversi secondo giustizia.